

Victor Hugo – Newton Compton Editori – Aprile 2014



HUGO

*L'ultimo giorno
di un condannato a morte*

Introduzione di Arnaldo Colasanti
Cura e traduzione di Maurizio Grasso
Edizione integrale



*Gli uomini, mi ricordo d'averlo letto in non so che libro dove
c'era solo questo di buono, gli uomini sono tutti condannati a
morte con rinvio indefinito. Che cosa c'è dunque di tanto diver-
so nella mia situazione?*

GRANDI TASCABILI ECONOMICI NEWTON NARRATIVA

La Newton Compton Editori ha di recente pubblicato alcuni testi, classici e meno classici, a prezzi contenuti e che tutti possono permettersi. Tra questi “L'ultimo giorno di un condannato a morte” di Victor Hugo, pubblicato per la prima volta nel 1829.

Lo scritto di Hugo è preceduto, in questa edizione, dall'introduzione-saggio “L'ultima notte della vita” di Arnaldo Colasanti nonché dalla Prefazione dello stesso Hugo alla quinta edizione

del marzo 1832 e dalla “specie di prefazione in forma di dialogo” che accompagnava la terza edizione.

Come chiarisce l'autore, “L'ultimo giorno di un condannato non è altro che un'arringa, diretta o indiretta, per l'abolizione della pena di morte... è l'arringa generale e permanente per tutti gli accusati presenti o futuri... E perché l'arringa fosse vasta quanto la causa, egli ha dovuto – e per questo L'ultimo giorno di un condannato è così fatto – sfrondare ovunque nel suo soggetto il contingente, l'accidentale, il particolare, lo speciale, il relativo, il modificabile, l'episodio, l'aneddoto, l'evento, il nome proprio, e limitarsi (se questo si può dire limitarsi) a patrocinare la causa di un condannato qualsiasi, giustiziato un giorno qualsiasi per un crimine qualsiasi. ”Egli si prefiggeva di “dare il suo colpo di scure... allargare... il taglio aperto da Beccaria, sessantasei anni” prima, con la sua celebre opera Dei delitti e delle pene.

L'opera di Hugo avvince sin dall'incipit, *ça va sans dire*:

“Condannato a morte!

Sono cinque settimane che convivo con questo pensiero, sempre solo con esso, sempre agghiacciato dalla sua presenza, sempre curvo sotto il suo peso!

Un tempo, perché mi sembra che siano anni piuttosto che settimane, ero un uomo come un altro. Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto aveva la sua idea. La mia mente, giovane e ricca, era piena di fantasie.... Era sempre festa nella mia immaginazione. Potevo pensare a ciò che volevo, ero libero.

Ora sono prigioniero. Il mio corpo è in ceppi in una cella, la mia mente è prigioniera in un'idea. Un'orribile, una sanguinosa, un'implacabile idea! Non ho ormai che un pensiero, una convinzione, una certezza: condannato a morte!”.

E così, dalla rievocazione dell'emanazione della sentenza, fino alla sua esecuzione, il lettore viene, con sapiente ma leggera maestria, trasportato nell'ultimo viaggio mentale, volutamente ossessivo, del condannato a morte. E, se prima della sentenza, di fronte alla possibilità,

prospettatagli dall'avvocato, di una condanna ai lavori forzati a vita, il protagonista esclama indignato: "Ma che dite signore?... piuttosto cento volte la morte!", lo stesso protagonista, avanti nel suo viaggio, si trova a pensare: "La grazia! La grazia! forse mi faranno la grazia. Il re non ce l'ha con me. Si vada a cercare il mio avvocato! L'avvocato, presto! Le galere mi vanno bene. Cinque anni di galere, e che tutto finisca – oppure venti anni – oppure l'ergastolo, con il ferro russo. Ma la grazia della vita!

Un forzato è qualcosa che cammina ancora, che va e viene, che vede il sole."

Ebbene, egli, il condannato, si trova a realizzare che la vita è preferibile alla non-vita, che esserci è meglio che non-esserci, che l'esistere è auspicabile più del non-esistere e che, per quanto la vita, l'esserci, l'esistere possano essere duri, implacabilmente difficili e desolanti, al limite, all'apparenza almeno, della propria dignità, essi hanno invece valore in sé, essi sono un valore!

Sappiamo tutti che siamo destinati alla morte, per alcuni questa è l'unica certezza della nostra esistenza, certezza e destino che, di per sé, danno valore al peso contrapposto, alla vita appunto, finché dura.

La Vita per la Vita quindi, valore principe, valore cardine per tutti coloro che ritengano essere parte di una società e non di un "club di suicidi", come è stato autorevolmente detto.

Ma, nelle nostre società "moderne", al giorno d'oggi, perché si dovrebbe leggere quest'opera di Hugo, la sua "arringa" nella forma di non-arringa?! Egli non perora la sua causa con tesi, antitesi e riflessioni filosofiche, etiche e politiche: egli lascia che il suo protagonista esponga tutti i suoi pensieri angosciati e angoscianti, facendo leva più sulle emozioni che sulla razionalità, più sul "cuore" che sul "cervello" - si potrebbe dire -, scelta che sicuramente favorì la "presa" sui lettori e il successo dell'opera.

Di certo non si ha la pretesa, in queste poche righe, di dar conto del ricco dibattito relativamente alla pena di morte, compreso il confronto, che pure è stato ed è da taluni prospettato, in tema di costi materiali tra detta pena e il carcere a vita...

Tuttavia, non si può non sottolineare che ancora in tanti, troppi, Paesi “evoluti”, la pena capitale è al giorno d'oggi prevista dalle leggi statali e tanti, troppi, individui si vedono privati del loro bene primario per mano dello Stato medesimo.

Ebbene, noi tutti, discendenti di Caino, siamo chiamati, più o meno di sovente, a compiere scelte e a soppesare opportunità, mettendo sulla bilancia del nostro processo decisionale valori, principi, beni diversi, valori, principi e beni che spesso se non coincidono, almeno coinvolgono o sfiorano, il valore, il principio, il bene della Vita.

Magari pensiamo che sostenere “Nessuno tocchi Caino” perché lontano da noi non si ricorra più alla pena di morte, sia sufficiente per esonerarci da scelte di valore nella nostra esistenza quotidiana; magari lasciamo che altri compiano queste scelte, decidendo al posto nostro; magari riteniamo che certi valori, certi principi, certi beni, siano “acquisiti” e non siano in pericolo nelle nostre società... magari...

Ecco la risposta al perché leggere l'arringa-non-arringa di Victor Hugo: per dare una scossa alle nostre coscienze sopite, perché ci si interroghi, perché si dubiti e perché si cerchino risposte, auspicabilmente personali e non preconfezionate, il che non vuol dire che tali risposte non siano e non possano essere condivise e condivisibili.

Potrebbe essere considerato fuori moda, al giorno d'oggi, parlare di valori, principi e beni: il valore su cui tutti si è d'accordo è il valore dei soldi, non solo quale potrebbe essere definito da un esperto di economia e finanza, ma soprattutto come bene con cui pesare tutti o quasi, gli altri “beni” della nostra esistenza, in modo così “connaturato” che quasi non ci si pensa più. Ad esempio, basti riflettere un momento sul bene “lavoro”, bene posto a caposaldo della e dalla nostra Costituzione: è scontato che un'attività lavorativa venga “retribuita” col denaro e si è portati a pensare che tanto più un'attività lavorativa è retribuita, tanto più essa sia, o debba essere, considerata “di valore” e di prestigio, personale e anche sociale. Non così, invece, se la stessa attività non viene “retribuita” in termini monetari, sia essa l'attività di una casalinga o sia essa la stesura di una recensione per diletto (da “dilettante” appunto, il che letteralmente può voler dire da “incompetente”, “inesperto” così come da “appassionato”, “amatore”).

Per concludere, ritorniamo alle parole di Victor Hugo il quale, nella sua Prefazione, espone anche alcune vicende “contingenti” sulla discussione parlamentare in Francia in tema di abolizione della pena di morte:

“Quattro uomini dell'alta società, quattro uomini a modo... avevano tentato, nelle alte regioni politiche, uno di quei colpi audaci che Bacone chiama delitti e che Machiavelli chiama imprese. Ora, delitto o impresa, la legge, brutale per tutti, punisce questo con la morte.... Che fare e come fare?... Ci fosse almeno una ghigliottina di mogano!

Bene! non resta che abolire la pena di morte!

Ed ecco che la Camera si mette all'opera.

...

avremmo preferito che la Camera scegliesse un'altra occasione per proporre l'abolizione della pena di morte.

...

Che cosa è successo? che, dal momento che voi non eravate sinceri, gli altri hanno diffidato di voi. Quando il popolo ha visto che volevano imbrogliarlo, se è presa con l'intera questione senza fare distinzioni, e, cosa notevole! ha preso le parti di quella pena di morte di cui pure sopporta tutto il peso.

...

Il processo dei ministri fu portato a termine. ... Le quattro vite furono risparmiate. Ham fu scelta come giusto mezzo tra la morte e la libertà. ... Non si parlò più di abolire il supplizio capitale e, una volta che non fu più necessaria, l'utopia ridivenne utopia, la teoria teoria, la poesia poesia.”

L'ultimo giorno di un condannato a morte

di Daniela Marras

Questa vicenda, su cui vale la pena soffermarsi, appare significativa perché fa luce sui meccanismi politici e sociali che stanno alla base di tante decisioni che ci riguardano, decisioni dei politici appunto e pure del popolo, “popolo” si spera e non “massa”, “gregge”, ma questo è un altro discorso ancora...